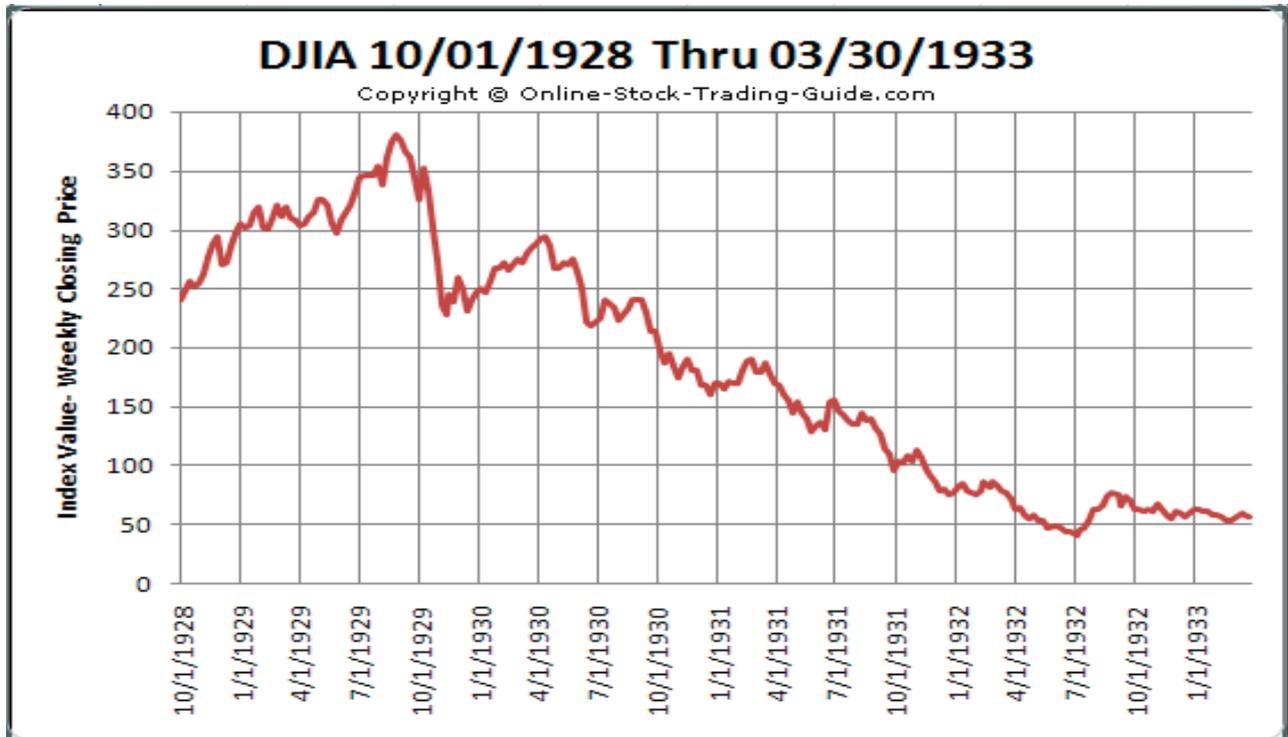


Silvano Zanetti

## (GREAT DEPRESSION '30). NASCITA DELL'INDUSTRIA PUBBLICA ITALIANA



L'indice azionario Dow Jones di New York perse il 90% del suo valore dal 1929 al 1933

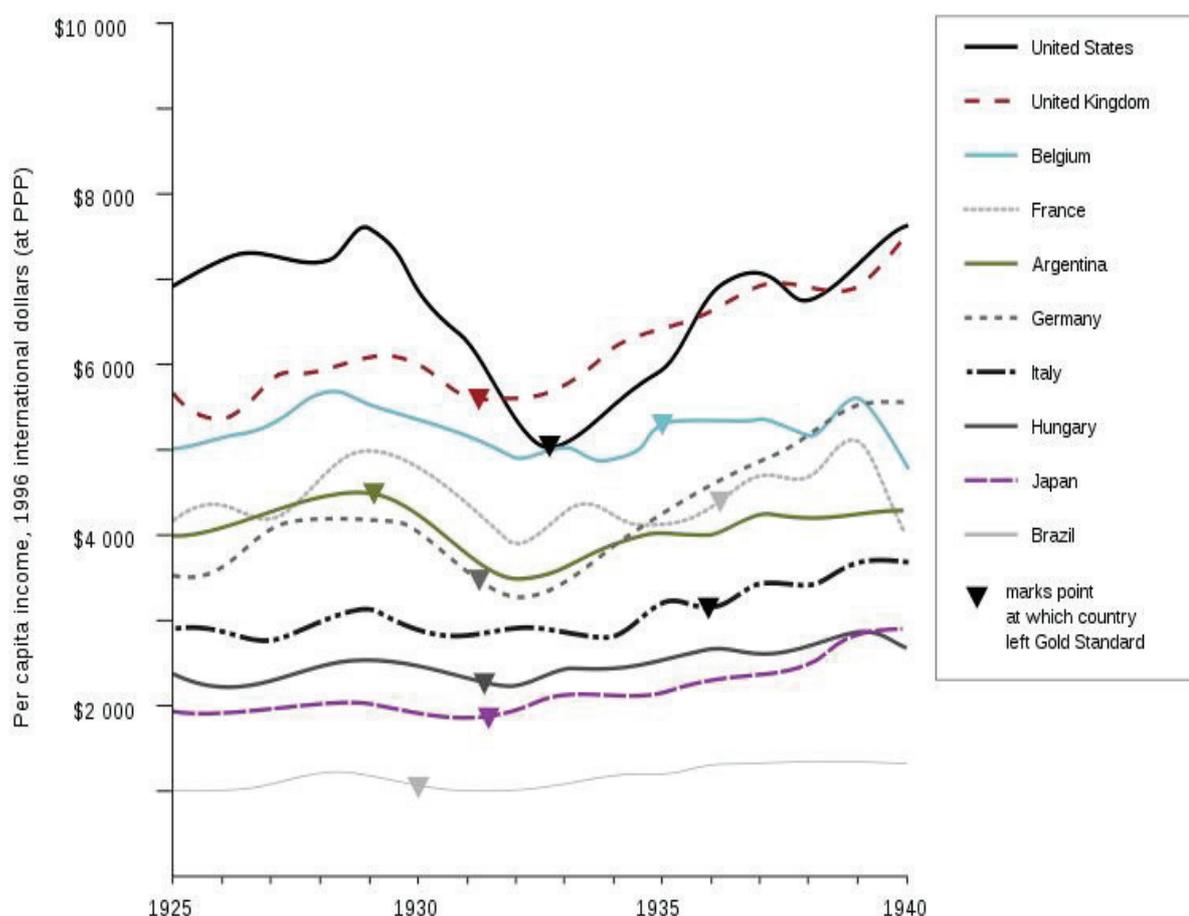
La crisi economica del 1929 era scoppiata proprio nel momento in cui il Presidente degli Stati Uniti dichiarava alla nazione che mai nessun paese aveva goduto di una tale prosperità.

Negli anni '20 vi era stata una ripresa economica mondiale ed un boom di Borsa (azioni quotate 10 volte il loro valore reale) dovuto ad innovazione tecniche riguardanti la produzione di massa di apparecchi telefonici, telegrafici e radiofonici. Per la prima volta della storia umana era possibile udire in diretta la voce di tutte le persone e le informazioni potevano essere trasmesse in tempo reale. La carta stampata era improvvisamente diventata obsoleta.

Dopo il 1925 terminata l'infatuazione per i titoli radiotelefonici crollati in Borsa, che aveva procurato un sacco di lavoro ai curatori fallimentari, la speculazione, si scatenò sui titoli bancari, immobiliari ed assicurativi. La gigantesca bisca mondiale accompagnata da una sovrapproduzione si sgonfiò nell'ottobre del 1929 ed i curatori fallimentari dovettero ricorrere agli straordinari. Tutti gli Stati per proteggersi ricorsero al protezionismo e questo causò una reazione a catena causando il crollo del commercio

internazionale e con esso della produzione in ogni nazione. Keynes aveva suggerito che il modo migliore per uscire dalla crisi era una serie di investimenti pubblici nelle infrastrutture, nella sanità, nella scuola a costo di avere un deficit di bilancio. E questo divenne il programma del presidente americano F.D.Roosevelt con il *New Deal*.

**L'industria manifattura italiana dal 1922 al 1925** L'industria manifattura italiana dal 1922 al 1925 aveva avuto tassi di crescita del 5% in sintonia con la ripresa mondiale ma quando da luglio 1925 la domanda mondiale cessò di crescere la debolezza di uno sviluppo guidato dalla esportazioni divenne manifesta. Questa situazione fece peggiorare ulteriormente la bilancia dei pagamenti. La quotazione della lira perse il 23% del proprio valore esterno tra l'aprile e l'agosto 1926, dando così nuova forza ai gruppi politici ed economici che puntavano ad una stabilizzazione del cambio come premessa a quello oggi si direbbe un "diverso modello di sviluppo" basato sui consumi interni.



Reddito pro capite di diversi paesi dal 1925 al 1940

Con il discorso a Pesaro del 15 agosto 1926, Mussolini annunciava che il cambio della Lira contro la Sterlina sarebbe si sarebbe stabilizzato a (la famosa) quota 90. Le imprese

esportatrici (ad alta intensità di manodopera) si trovarono, per la sopravvalutazione della lira, svantaggiate. Il settore tessile, esclusi i cotonifici, fu duramente penalizzato, mentre il settore metalmeccanico era talmente composito e vasto da poter sfuggire a questa minaccia (Fiat aveva differenziato i prezzi per il mercato interno ed estero). Le imprese a maggiore intensità di capitale e di maggiori dimensioni come ILVA (siderurgia), Montecatini (chimica), Pirelli (gomma), Cartiera Burgo (carta) e le industrie del settore navale e degli armamenti che lavoravano per il mercato interno si trovarono avvantaggiate perché il prezzo delle materie prime di fatto era diminuito o stabilizzato. Ma per avvantaggiarsi dovevano:

- a) proteggersi dalla concorrenza estera con tariffe doganali, con una politica di cartello (una sola industria leader che determinava i prezzi) ed una legislazione consortile con favori fiscali per le fusioni
- b) ridurre i costi della manodopera (tagli salariali del 30%).

Del tutto particolare era **l'industria elettrica** che avrebbe visto la propria produzione triplicare tra il 1920 e il 1937. I grandi capitalisti italiani erano attratti dall'energia idroelettrica perché nonostante l'elevato investimento iniziale (pay back 25 anni, i frutti sarebbero stati raccolti solo dai figli) presentava i seguenti vantaggi: tecnologia di produzione facile ed automatizzata, cash flow costante e sicuro, concorrenza estera inesistente e quella italiana regolata, opere murarie e macchinari autarchici, ed infine le azioni ed obbligazioni della aziende elettriche erano gradite al pubblico italiano.

Le maggiori società elettriche rappresentavano sia il **capitale finanziario** sia la *ricerca di un profitto facile, sicuro* ed ebbero la tendenza a trasformarsi in HOLDINGS interessate ad espandere la propria influenza nei più diversi settori.

### **La Banca Mista**

I risparmiatori italiani preferivano investire in Buoni del Tesoro e la grande impresa per finanziarsi era costretta a ricorrere alle banche con prestiti formalmente a breve termine, ma stipulati con l'accordo che sarebbero stati di volta in volta rinnovati alla loro scadenza. La banca che praticava questo tipo di finanziamento era chiamata *banca mista*, in quanto accanto al credito ordinario operavano anche sul mercato del finanziamento a lungo termine.

Queste banche si trovarono al centro del sistema industriale finanziario italiano attraverso una serie di partecipazioni incrociate. Esse controllavano, finanziavano e gestivano molte industrie ma erano a loro volta controllate direttamente ed indirettamente dai principali azionisti di quelle industrie. Con la **Grande Crisi** la maggior parte delle industrie nonostante la riduzione degli investimenti e dei lavoratori si ritrovò nella impossibilità di ripagare i propri debiti e di accenderne di nuovi. Le banche miste si trovavano ad avere conti economici squilibrati nei quali, di fronte a disponibilità a vista (depositi), esistevano impieghi di difficile recupero. Nel 1930 il Credito Italiano, fiutato il

fallimento, per risolvere il problema di liquidità cedeva tutte le partecipazioni azionarie passive alla SFI e le attive all'Elettrofinanziaria. Ambedue le società sarebbero state gestite con la supervisione della Banca d'Italia e avrebbero dovuto collocare sul mercato i titoli di cui erano venuti in possesso. Invece di azioni, il Credito Italiano si trovò iscritto a bilancio crediti verso queste due società. Inoltre, con un credito dello stato (una sovvenzione a fondo perduto) alla SFI di 330 milioni di Lire prontamente giratole, la banca risolse anche il problema di liquidità. In cambio di ciò il Credito Italiano, vicino al regime fascista, *si impegnò da allora in avanti alle sole operazioni ordinarie di banca*, mantenendo il controllo solo del titolo Edison.



Giuseppe Toeplitz

*La Banca Commerciale Italiana* fondata da *Giuseppe Toeplitz* che la guidò fino al 1933, sottovalutò la crisi e naufragò nell'estate del 1931 con un indebitamento di 3 miliardi di Lire verso la Banca d'Italia. Per evitare il fallimento chiese il salvataggio e dovette cedere **tutto il portafoglio industriale** alla Sofindit alla quale lo stato concesse un prestito di un miliardo di lire che servì a ridurre il debito di questa verso la banca. E poi fu la volta della Banca di

Roma. E nel 1932 tutto peggiorò ed il giochetto fu ripetuto. Ma la situazione non poteva continuare indefinitamente.

La Banca d'Italia aveva troppi immobilizzi a rischio e l'industria aveva un regolare fabbisogno di credito a lungo termine. Mussolini, nel 1933 affidò ad **Alberto Beneduce** la creazione di una holding finanziaria di Stato, **IRI (Istituto per la Ricostruzione Industriale)**, la quale avrebbe dovuto:

- a) accollarsi tutte le partecipazioni industriali dell'Istituto di Liquidazioni della Sofindit, della SFI e dell'Elettrofinanziaria;
- b) rilevare dalle banche anche tutte le posizioni creditorie a lungo termine che esse avevano ancora in essere con le industrie;
- c) provvedere alla razionalizzazione ed al finanziamento delle industrie (con titoli obbligazionari garantiti dallo Stato) di cui aveva assunto il controllo.

L'**IRI** per un complesso sistema di incroci azionari, divenne il maggior azionista delle tre banche miste (Credito Italiano, Banca Commerciale, Banca di Roma), e così lo stato gestiva direttamente sia molte industrie sia l'intermediazione finanziaria creando una economia mista ( pubblica e privata). Inoltre con circa 300.000 dipendenti venne a controllare il:

100% dell'industria siderurgica bellica, di quella delle costruzioni di artiglieria e di quella di estrazione del carbone;

90% dei cantieri navali;

80% delle società di navigazione;

80% della capacità produttiva dei vagoni ferroviari ed il 30% dei locomotori;

40% dell'industria siderurgica comune

30% della capacità produttiva di energia elettrica;

20% dell'industria del rayon ed il 13% di quella del cotone.

Furono istituite delle commissioni per studiare un piano di sviluppo e di razionalizzazione. Furono vendute le industrie tessili insieme a quanto appetibile dai privati; il resto fu gestito direttamente. Fu razionalizzata la produzione ed eliminati i doppioni concentrandosi sulle produzioni più redditizie. In questa fase dello sviluppo l'IRI garantiva la sopravvivenza di settori che erano vitali per tutto il sistema produttivo italiano ma poco convenienti per i privati. *La nuova fase di sviluppo economico favorì i prodotti nazionali (autarchia) e l'espansione dell'industria pesante, meccanica e chimica.* I bassi salari non favorirono l'introduzione di tecniche ad elevato contenuto tecnologico ed ad alta produttività. Il divario nel prodotto per uomo/ora tra l'industria italiana e quella dei più avanzati paesi dell'Europa occidentale venne dunque aumentando nel corso degli anni Trenta. Per rimettere in moto lo sviluppo si dovette nel dopoguerra fare ricorso ai tradizionali settori produttivi ad elevata intensità di lavoro.

### **Bibliografia**

Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, BUR

Ciocca P.- Toniolo G., *L'economia italiana nel periodo fascista*. Bologna, 1976

Rosario Romeo, *Breve storia della grande industria in Italia*, Bologna



**Alberto Beneduce** (1877-1944) di umile origine, dovette la sua fortuna alle sue competenze tecniche ed al suo opportunismo politico. Massone e deputato socialista, non si presentò alle elezioni nel 1924. Profondo conoscitore dell'organizzazione dello Stato guadagnò la stima incondizionata di Mussolini (a cui solo doveva rendere conto) pur non avendo mai preso la tessera fascista. Fu ispiratore e primo presidente dell'IRI. Con l'IRI si formò una "borghesia di stato", uno stuolo di dirigenti, tecnici, burocrati, al riparo dalla precarietà del mercato. L'IRI diede un contributo all'Unità della nazione, allo smussamento dei conflitti sociali ed allo sviluppo economico anche se, in molti casi, mancò di spirito innovativo imprenditoriale.